

Poesie da un carcere cubano

*Tenuto prigioniero
per oltre 20 anni,
il poeta Armando Valladares
subì le torture
più atroci ma non volle
rinunciare ai propri ideali.*

SHELDON KELLY

IL 18 DICEMBRE 1982, Armando Valladares e sua moglie Martha erano davanti all'altare della chiesa cattolica di St. Kieran a Miami. Stavano per celebrare il sacramento del matrimonio negato loro 13 anni prima, quando si erano sposati con il solo rito civile in una prigione cubana. Il poeta, ormai quarantacinquenne, teneva lo sguardo fisso sulla croce. Era stata la fede, ne era certo, a tenerlo in vita per 22 anni nelle prigioni di Fidel Castro. La sua fede e Martha...

Natale 1960. Fidel Castro aveva stabilito che il culto religioso era «contro-rivoluzionario». «Se è reato credere in Dio, dovranno mettere in galera tutta Cuba» disse ai compagni d'università Armando Valladares, studente di 23 anni. Per lui il Natale era un simbolo di speranza, una speranza che andava difesa. Perciò il 25 dicembre entrò a pregare in una chiesa quasi deserta per manifestare simbolicamente il suo sprezzo per le repressioni di Castro.

La polizia colpì tre giorni dopo, all'alba, perquisendo la casa di Valladares in cerca di materiale anticomunista. Non trovò nulla, ma Armando Valladares fu gettato in carcere come «potenziale nemico del regime». Il 15 gennaio 1961, dopo un processo farsa in cui non venne prodotta alcuna prova a suo carico, il prigioniero fu condannato a 30 anni di reclusione per «oltraggio alle autorità dello stato».

Condotta nel carcere dell'Isola dei Pini, Valladares fu subito isolato

dagli altri prigionieri come *plantado*, cioè persona refrattaria a ogni forma di rieducazione politica. Fu picchiato e gli fu negato il diritto di ricevere visite e lettere. A volte gli veniva perfino negata la magra razione di zuppa di avena o di granturco.

MARTHA LÓPEZ conobbe Valladares quando andò a trovare suo padre, anche lui prigioniero politico. La ragazza, che aveva 14 anni ed era molto religiosa, rimase colpita da quel *plantado*, un bel ragazzo, nonostante la spaventosa magrezza, che parlava dell'avvenire con cristiana speranza. E quando dopo qualche mese seppe che era evaso, riuscendo a sfuggire alle guardie per tre giorni prima di essere ripreso sulla costa vicino all'Avana, Martha pregò per la salvezza di Armando e perché potessero un giorno rivedersi.

Natale 1961. Valladares, soffrendo atrocemente, si inginocchiò nella sua angusta cella. Era nudo; urina e feci, scaricate su di lui attraverso la griglia del soffitto, gli si erano seccate tra i capelli. Una caviglia, fratturata durante il tentativo di fuga dell'ottobre precedente e lasciata senza cure, era nera e gonfia. Il corpo era cosparso di piaghe. I topi gli avevano rosicchiato la punta delle dita e le sue mani sanguinavano mentre pregava. «Dammi forza, o Signore, nel giorno della Tua santa nascita...»

Gli altri detenuti rimasero impressionati dalla sua magrezza, quando uscì dalla cella di punizione. Era sopravvissuto per sette mesi alla tortu-

ra e alle sevizie, ma le sue preghiere si erano trasformate in poesie pervase di fede e di speranza. Ci metteva settimane intere per scriverne una sola, a volte illustrata. E le dedicava tutte a Martha, la bella ragazza che non riusciva a dimenticare. Mentre scriveva e disegnavo, la sua volontà di resistere si rinsaldava. Gli altri *plantados* sentivano questa sua forza e ben presto egli diventò per tutti loro un simbolo di speranza, una guida.

Trasferito nell'inferno della sezione lavori forzati, Valladares continuava a comporre versi mentre lavorava nella rovente calura e sotto le piogge tropicali. Scriveva le poesie, le lettere e faceva i disegni su pezzetti di carta che riusciva a inviare a Martha attraverso una rete clandestina di anticastri all'interno della prigione. Fino all'ottobre del 1964, Valladares era riuscito a vedere la ragazza soltanto sei volte ma fra loro era sbocciato l'amore. «Sei sempre con me e sei tu che mi tieni in vita» le scrisse un giorno, chiedendole di sposarlo. Con l'approvazione del padre, lei accettò.

La resistenza del poeta, che era d'esempio agli altri prigionieri, riuscì perfino a demoralizzare le guardie. Non volendo che la morte lo trasformasse in un martire, le autorità cominciarono a promettergli la libertà se avesse rinunciato alle proprie convinzioni. Ma Valladares rifiutò. E allora gli venne tolto il diritto di ricevere visite e non poté rivedere più Martha fino al 1966, poco prima di essere trasferito a La Cabaña, una fortezza costruita dagli

Spagnoli nella baia dell'Avana.

A La Cabaña, chiamata «produttrice di vedove», Valladares stava con altri 350 detenuti in un sotterraneo umido e buio destinato in origine a ospitarne non più di 30. Dormivano a turno su pagliericci brulicanti di cimici e pidocchi, mentre mosche e zanzare ronzavano dappertutto, attratte dai «buglioli» stracolmi. Dai muri cadevano le sanguisughe e gli scarafaggi si precipitavano nelle razioni alimentari dei carcerati. Orde di ratti scorrazzavano nella prigione.

La morte era ovunque. Dall'infame *Paredón* - il muro delle esecuzioni capitali - giungeva di continuo l'eco delle fucilazioni. Ma Valladares pregava e scriveva, infondendo in tutti la speranza. E resisteva.

Natale 1967. L'ordine per i *plantados* era d'indossare l'uniforme blu dei prigionieri «rieducati». Valladares rifiutò, imitato da 900 detenuti. Nudi e con il corpo martoriato da morsicature d'insetti, celebrarono il Natale cantando inni religiosi. Le guardie, impressionate, ascoltarono senza reagire.

Le autorità carcerarie, preoccupate che Valladares diventasse una figura leggendaria, non volevano che morisse senza essere stato sconfitto e lo spedirono nella remota prigio-



Armando Valladares al suo arrivo a Orly con la moglie.

ne di Boniato, un famoso «centro psico-biologico sperimentale» nella provincia di Oriente. Qui fu sottoposto non solo a condizioni di vita disumane, ma anche a speciali tecniche di «persuasione» (che comportavano l'uso di stupefacenti, di un regime alimentare particolare e l'illuminazione permanente della cella) destinate a disorientarlo e a spingerlo sull'orlo della pazzia. Ma Valladares non cedette. Nell'agosto del 1968, indossando con fierezza la tuta gialla dei prigionieri politici non rieducati, fu riportato a La Cabaña.

Da quel momento i carcerieri cambiarono tattica: a Valladares furono riconosciuti i suoi diritti e permisero a Martha di visitarlo. Quando chiese l'autorizzazione per sposarla, gli fu concessa e il 17 settembre 1969 il matrimonio fu celebrato nel cortile imbrattato di sangue di La Cabaña.

Quasi subito, però, i funzionari del carcere tornarono a fare pressioni su Valladares. Se voleva davvero bene

a sua moglie, doveva indossare l'uniforme blu, altrimenti gli avrebbero ancora, e forse per sempre, impedito di vedere la moglie. Valladares rifiutò. E ancora una volta venne denudato e picchiato. Nel febbraio del 1970 lo rispedito a Boniato dove fu rinchiuso in una *tapiada*, una speciale cella di punizione dalle cui porte e finestre, coperte da lamiera, non entrava né aria né luce. Un giorno lo colpirono con le baionette e gli squarciarono il cuoio capelluto. Si risvegliò in una pozza di sangue, ricoperto di mosche e zanzare.

Ma Valladares non smise di disegnare e di scrivere lettere, preghiere e poesie piene di speranza:

Ho ancora il mio sorriso
per l'orgoglio di sentirmi un uomo libero
e nell'anima ho un giardino
di piccoli fiori che non muoiono.
Non vogliono che io scriva.
Mi hanno portato via le penne e
le matite
ma io ho ancora l'inchiostro della vita
il mio sangue
e mi basta per scrivere poesie.

Nell'aprile del 1972, di nuovo a La Cabaña, Valladares ricevette una lettera clandestina di Martha. Temendo di essere arrestata per aver chiesto più volte e senza mezzi termini la liberazione del marito, gli annunciava che, seguendo il suo consiglio, sarebbe emigrata a Miami, negli Stati Uniti. Valladares chiese di poter vedere la moglie per l'ultima volta. Solo se avesse indossato l'uniforme blu, gli dissero.

«Mai!» rispose. E fu rimesso in cella d'isolamento.

Trascorsero due anni. Nel giugno 1974 il direttore di La Cabaña ordinò a tutti i *plantados* d'indossare l'uniforme blu e andare a mangiare nel refettorio comune. Valladares e altri 44 detenuti rifiutarono. Vennero condotti nel sotterraneo di punizione e costretti a spogliarsi. «Consideratevi in sciopero della fame fino a che non avrete indossato l'uniforme blu» disse loro un funzionario.

Dopo due settimane, Valladares fu colpito da polinevrite, una malattia nervosa causata dalla denutrizione. Le sue gambe erano paralizzate, si trascinava a fatica. Il 12 agosto - 46 giorni dopo l'inizio dello «sciopero» - le autorità cedettero e posero fine a quel calvario. Valladares, nudo, terribilmente smagrito e ricoperto di sporcizia, fu trascinato fuori perché gli altri detenuti potessero vederlo.

Durante quegli anni, Martha non aveva mai smesso di inviare appelli alle autorità cubane. Ma tutto era stato inutile. «Se l'opinione pubblica sapesse la verità sulle prigioni di Castro...» ripeteva agli amici. E intanto raccoglieva gli scritti di Valladares per la pubblicazione.

Settembre 1975. Valladares giaceva sul pavimento della cella mezzo paralizzato. Chi avrebbe mai saputo la verità sul massacro di cui era appena stato testimone a Boniato? La sua lettera a Martha diventò una poesia che descriveva quegli orrori:

I prigionieri vennero portati fuori
ad uno ad uno

presi a calci e spintonati coi fucili
picchiati come animali...

Tutto fu fatto con perfetto
ordine

i morti furono perfettamente uccisi
i feriti furono perfettamente feriti
le teste furono perfettamente rotte.

Nel gennaio del 1977, Valladares fu portato al Combinado del Este, una nuova prigione di massima sicurezza costruita alla periferia dell'Avana. Soffriva di cuore, di asma, aveva lesioni alle corde vocali provocate dalle botte ricevute, ma nonostante tutto questo venne ancora rinchiuso dentro una *tapiada* e tagliato fuori dal resto del mondo. Le torture ricominciarono e le razioni di cibo diminuirono.

Da una lettera di Martha seppe che i suoi scritti erano stati pubblicati negli Stati Uniti e che la sua poesia sul massacro di Boniato veniva citata in tutto il mondo. Era finalmente riuscito a contrattare!

Valladares raddoppiò gli sforzi per scrivere. Nel 1979 uscì in Francia una seconda edizione delle sue opere con il titolo *Prigioniero di Castro*. Qualche mese dopo, per il peggioramento delle sue condizioni, venne ricoverato all'ospedale ortopedico dell'Avana. Era la prima volta in 18 anni di reclusione che riceveva cure mediche: aveva 41 anni.

Nel 1980, la sezione francese del PEN Club, l'organizzazione internazionale degli scrittori, conferì a Valladares il Premio della Libertà. E subito dopo l'annuncio della pubblicazione di una seconda raccolta

di suoi versi, *Il cuore con cui vivo*, lo ricondussero al Combinado del Este e lo misero in isolamento.

Valladares trascorse i successivi 18 mesi murato in una *tapiada*. Era nudo, forti luci fluorescenti perennemente accese gli impedivano di dormire. Non riusciva più a distinguere il giorno dalla notte e la vista gli si indebolì. Ma lui si sforzava di conservare la propria lucidità mentale componendo una poesia dopo l'altra.

Lentamente, inesorabilmente, la crociata di Martha per la libertà del marito attirava l'attenzione del mondo. Quarantasette senatori americani scrissero a Castro sollecitando la liberazione di Valladares e di altri plantados. Organizzazioni umanitarie come Amnesty International e la Lega dei diritti umani, scrittori famosi e numerosi governi occidentali si unirono alla causa. In base agli appelli di Martha e ad altre prove, l'allora ambasciatrice americana presso le Nazioni Unite, Jeane Kirkpatrick, accusò Cuba di aver violato le convenzioni internazionali sui diritti umani. Il presidente francese François Mitterrand, il cui governo aveva mantenuto relazioni diplomatiche col governo di Castro, si decise a intercedere presso il dittatore cubano a favore di Valladares.

SU UN MODULO per ricette in bianco, servendosi di una scheggia di legno come penna e di mercurocromo come inchiostro, Valladares scrisse: «Da mesi vivo su un lastrone di cemento di due metri per 75 centimetri... ma l'esiguità dello spazio non fa che allargare i miei orizzonti spirituali. La mia anima esce

rafforzata dalle torture che subisco. La mia situazione è difficile, ma mi sento, e sono, un uomo libero.»

Mentre Martha continuava la sua crociata, finalmente Valladares cominciò a essere trattato meglio. Non lo picchiarono più, lo fecero uscire dalla cella d'isolamento e gli offrirono razioni di carne e verdura. Verso la metà del 1982 lo sottoposero a cure mediche intensive e il 10 ottobre riuscì a camminare senza aiuto. Una settimana dopo, lo trasferirono in una camera di sicurezza nel quartier generale della polizia. «Lascierai il paese» gli dissero.

Valladares trattenne la propria gioia, temeva che si trattasse di una crudele menzogna. Ma era invece tutto vero! Infatti venne condotto in auto all'aeroporto dell'Avana e fatto salire su un aereo di linea. Trattenne a stento le lacrime mentre l'aereo, diretto a Madrid, sorvolava Cuba, sua patria... e sua prigione. Nella capitale spagnola lo attendeva un aereo ufficiale del governo francese per condurlo a Parigi. Erano le 15.40 del 22 ottobre 1982 quando, all'aeroporto di Orly, Martha poté gettarsi fra le sue braccia. «Ce l'abbiamo fatta, Armando, amore mio...» diceva fra le lacrime. «Le nostre preghiere sono state esaudite.»

DUE MESI dopo la liberazione, per la prima volta in 22 anni, Valladares ha potuto festeggiare il Natale in chiesa, con Martha al suo fianco.

Si era definitivamente realizzato il sogno di riunirsi alla moglie che aveva descritto in una poesia:

Verrò a te...
Le baionette all'orizzonte
dietro di me
non conterranno più
né le colline
dove il filo spinato fiorisce
come se sospettasse la gioia
del nostro incontro.

Oggi i Valladares vivono a Madrid. Armando ha scritto le sue memorie (in Italia le pubblicherà SugarCo) e ha tenuto in giro per il mondo una serie di conferenze sulla repressione nei regimi totalitari. Inoltre, prosegue la sua lotta per la liberazione degli oltre 100 coraggiosi plantados rimasti nelle prigioni cubane.

Valladares fa parte di Resistance International, un gruppo per la difesa dei diritti umani di cui è stato uno dei fondatori nel 1983. Nell'aprile di quest'anno, l'organizzazione ha tenuto a Parigi, dove ha la sua sede, una conferenza per denunciare i sistematici abusi contro i detenuti politici nelle prigioni cubane. Un comitato composto da importanti personalità europee, come il filosofo francese Bernard-Henri Levy e l'attore Yves Montand, ha ascoltato le testimonianze di ex detenuti. Resistance International conta anche numerosi sostenitori italiani fra cui Enzo Bettiza, Margherita Boniver, Roberto Formigoni, Roberto Mazzotta, Carlo Ripa Di Meana, Indro Montanelli.

La monogamia lascia molto a desiderare.

N. R.

L'uomo e il suo "debito"

LEWIS THOMAS

*Consigli per un futuro
in perfetta armonia con la natura.*

NOI UOMINI amiamo considerarci gli esseri più speciali della Terra, i proprietari e i gestori del pianeta. Ma si tratta di un concetto che dovremmo superare. Non possiamo vivere pensando che la Terra sia una specie di orto, creato appositamente per noi. Siamo obbligati, come tutti gli altri esseri viventi, a pagare il nostro «debito».

La «sfida» che dobbiamo fronteggiare in questa fase del nostro sviluppo - siamo una specie giovane, «esistiamo» in realtà solo da poco rispetto alla storia della vita - consiste nello scoprire che cosa significa «pagare il nostro debito». Anche se siamo gli animali più intelligenti, forse l'unica specie del pianeta in possesso di coscienza, abbiamo ancora molto da imparare. È questo, credo, lo scopo basilare della scienza, perché gran parte di ciò che dobbiamo apprendere riguarda

il modo in cui le cose funzionano.

A pensarci bene, non sono sicuro che noi siamo davvero unici in fatto di coscienza. Esiste un insetto straordinario, conosciuto come «formica tessitrice», che vive in enormi colonie nella foresta; si procura grandi riserve di cibo marciando in plotoni serrati. Conosce perfettamente i confini del territorio della colonia, e quando incontra formiche «aliene», reagisce con violenza per difendere il territorio. Alcune formiche si ergono minacciose sulle zampe posteriori, altre corrono a chiedere aiuto. E i rinforzi giungono in pochi minuti seguendo la traccia olfattiva lasciata dalle «messaggere».

Una maniera di valutare questo comportamento è considerarlo automatico: le formiche sono minuscoli automi programmati e null'altro. Ma esiste anche un'altra interpretazione: si può considerare questo